

GAZZETTA DI MANTOVA

MUSICA

Bosso, un passato mantovano per il pianista senza confini

Negli anni '90 ha collaborato con l'Ocm: «Per me è una città fondamentale. Un luogo che ho amato tanto ed è parte della mia formazione professionale»

di Luca Ghirardini

01 giugno 2016



MANTOVA. Il suo concerto sarà uno degli eventi più attesi del cartellone estivo di Mantova Capitale: lui è **Ezio Bosso**, e la sua esibizione sul palco del Teatro Ariston è stata considerata il momento più emozionante dell'ultimo Festival di Sanremo. Per Bosso non sarà la prima volta nella nostra città: ci ha già suonato in passato, collaborando anche con l'Orchestra da Camera di Mantova. E in questa intervista parla della sua attività e dei ricordi mantovani.

Il suo tour sta registrando il tutto esaurito in ogni tappa. Si aspettava questo successo strepitoso?

Certo che no, figuratevi che ringrazio tutti quando vedo che le persone restano per la seconda parte.

Lei era già un musicista affermato, ma non conosciuto al grande pubblico. Quanto ha influito la sua esibizione sul palco di Sanremo ai fini del decollo definitivo?

Non credo esistano decolli definitivi, ai concerti che ho fatto sono sempre venute tante persone. E ho la fortuna di appartenere ad una musica che realmente non ha confini. Sicuramente il Festival di Sanremo mi ha dato una visibilità enorme, ma spero soprattutto di aver dato io qualcosa alla televisione. Non sono andato per prendere visibilità, non mi interessa. Sono andato con la speranza di portare musica non più frequentata nei programmi televisivi e di dare voce a chi la fa.

Lei propone musica classica, ma nel suo percorso artistico ha seguito anche altre strade. E' importante, per un musicista, riuscire ad essere poliedrico?

Non mi sento così poliedrico, ho solo suonato per un po' con una band come credo molti ragazzini, un modo per essere ribelli negli anni di conservatorio. Poi amo le connessioni e conoscere altri mondi. E anche provare a mischiare. La mia formazione prevede lo studio di tante cose, dal pianoforte in là, e quindi forse è questo l'ecclettismo. Ogni direttore lo è. Ma l'unica cosa che un musicista deve fare è fare bene. Al meglio.

I concerti del tour primaverile, nei teatri, si sono svolti in acustico. A Mantova si esibirà in una piazza: quali differenze potranno esserci? La sua è una musica più adatta ad essere ascoltata in ambienti chiusi o aperti?

Cercherò di creare lo stesso ascolto che si ha in acustico. Sapete, io detesto il termine “La mia musica”. La musica è nostra, suono Bach, Beethoven, Chopin e Cage e scrivo anche io... Ma mi tratto uguale.

Cosa propone al pubblico nel suo “The 12th Room Tour”?

Propongo me stesso, il mondo che amo e in cui credo. Propongo, spero, un accesso alla musica erroneamente chiamata classica. Ma che in realtà è libera perché, che sia stata scritta, permette di farla appartenere a tutti. Da chi la scrive, a chi ci mette le mani, a chi non mette le mani. Propongo un ascolto, un ascoltarci per suonare insieme.

È già stato altre volte a Mantova? Se sì, che ricordi ne ha mantenuto?

Mantova è un fondamento della mia vita, negli anni Novanta collaboravo proprio con l'orchestra da camera di Mantova e ho vissuto momenti meravigliosi. È una città che ho così negli occhi per la sua bellezza, e nel cuore per ciò che ho imparato, vissuto. È parte della mia formazione professionale e musicale. Sono luoghi che hai amato così tanto da far fatica a tornare. E poi si sa che sono un appassionato di tortelli di zucca e maccheroni al torchio allo stracotto...